4

~~17 pezzi~~

B. Casi 342. 17

N° 17

1. Lettera al Giordani sul Dionigi del Mai
   sono 16 pagg. in fol. di cui due bianche
2. Giunta alla lettera precedente – È una carta
   scritta da una sola parte.
3. Altra lettera al medesimo – È un mezzo foglio
   di carta.
4. Sul Dionigi Del Mai – Sono 7 schede in una
   busta.

(N è esclusa l'ultima epistola)

1817. N°. 17.

Lettera di Giacomo Leopardi al ch. Pietro Giordani, sopra il Dionigi del Mai: sono 14 pag. in f°. scritte; una bianca in fine.

Altra Lettera dello stesso allo stesso: mezzo f° carta da lettere.

Schedae ad Epistolam in Dionys. Hal. sono 8 legate con uno spillo.

1

17

Lettera al Giordani sul Dionigi Del Mai

sono 16 pagg. in-fol. di cui due bianche

Lettera di Giacomo Leopardi
al Ch. Pietro Giordani
Sopra il Dionigi del Mai, gennaio 1818

Signore mio carissimo. Ho ricevuto il vostro libro, (1) del quale non vi ringrazierò adesso (perchè tutta questa sarà per ringraziarvene) ma sì del non essere indugiato un altimo a farmelo avere, non mai, avendo anche nella fretta di spedirne copie qua e là non pure dimenticato ma avuto per da meno di nessun altro amico vostro; la qual cosa m'è argomento che non abbiate l'amicizia mia per l'ultima delle vostre o manco per la penultima. Ma per isbrigarmi presto e venire al fatto senza preamboli (perchè già conoscete l'animo mio) vi dirò subito le osservazioni che mi son venute fatte sopra il vostro libro, e n'ho dovuto fare agevolmente perchè sapete che io era, si può dire, in effetto per trattare quella materia; la quale non che m'abbia dispiaciuto, m'è anzi grandissimamente piaciuto di vedermi levata da voi di sotto la penna, sì per lo meglio degli altri e sì massimamente per un oggettissimo diletto che ho provato io confrontando il pensiero vostro coi pensieri miei sopra la stessa cosa, e trovandone di conformi e di simili tratto tratto. Io dunque nel considerare il Dionigi, non avendo ancora vedute le osservazioni del Cianchi, nè anche sapendo ch'ei le avesse fatte, entrai in fortissimo sospetto che questo Compendio non fosse poi tutt'altro dal vocato da Fozio, e voglio dire quello in cui lo stesso Dionigi ristrinse la sua istoria: perchè in verità quella maniera di compendiare non mi parea nè degna di Dionigi nè punto punto tale da poterla mettere d'accordo colle

(1) Lettera di Pietro Giordani al Ch. Ab. Giambattista Carnoa sopra il Dionigi trovato dall'Ab. Mai. Milano 1817.
(Poi ristampata nella Biblioteca italiana Vol. V, p. 257-284, sotto la data di Genova, Milano, 15 giugno 1817.)

parole di Fozio. E questo sospetto presse piede e mi si radicò in mente, mal-
non ce lo voleva, e considerando le magagnature e lagune dei codici, mi rin-
veva che da questi non si potesse cavare idea netta dell'Operetta. Sol leg-
il libretto del Ciampi dove mentre mi parve senza risposta, salvo una
mezza faccia nel fine, dove si tocca quel mio sospetto che ivi sta come
per di più, quando tutto il resto senza troppa difficoltà si dilegua e
questa, secondo me, è cosa soda pur assai. Il vostro libro potete creder
che l'ho letto e riletto attentissimamente, e perchè in la quistione
è con infinita diligenza fatta e messa in chiarissimo lume, ho co-
minciato a considerarla più addentro che non avea fatto, e dopo mol-
to pensare vi dico candidamente, perchè nè voi siete uomo da volere
che il vero vi si dissimuli, nè io da dissimularlo, che quel maledetto
sospetto mi ha ingiuriato più che mai corpo. Perocchè ponete mente,
Giordano mio, alle parole di Fozio dove descrive il compendio fatto
da Dionigi. « Nel quale (compendio) appare più di se stesso orna-
to, ma tolta via la dolcezza; e non per tanto è più utile come
quegli che al puro necessario si sta contento. Pare che detto legga
dal trono: sobrio conciso e di composizione e dicitura tale che man-
da un suono il qual tiene più tosto dell'aspro: se non che questo
stile che non sta male ad un compendio per un'intera e
perfetta istoria non sarebbe ». Lascio stare che in che se nel no-
stro compendio non v'è dolcezza, non v'è manco nell'istoria, dove
Fozio la trovò, perchè tra questa e quello io non ci so vedere
differenza di stile, e voi medesimo traducendo lunghi pezzi del
compendio per provare che sono di Dionigi, avete inteso a mo-
strare la conformità dello stile, non già delle parole e sole che
nella traduzione non si ravvisano. Questo, dico, lascio stare, per-
chè non presumo d'esser da tanto che mi s'abbia da credere
quando parlo di stile greco. Ma quelle parole di Fozio, « come
quegli che al puro necessario si sta contento », o più letteralmente
« che dal necessario in fuori niente tocca », come si possono salvare

(a) Estratto delle Osservazioni fopra la Epitome di Dionifio d'Alicarnaf

— O, ma non bisogna già intenderle a rigore. — Veramente parrebbe che
sì, perchè favellano molto chiaro. Pur voglio favella grossa, ma non
così che se le cose non necessarie nel nostro compendio sieno troppe
io s'abbiano da passar tutte. Ora io nella sola parte stampata
fra dieci, e fatti staccati e secondari, e descrizioni e digressioni
trovo tante cose non necessarie e fuor d'uso anzi disdicevoli
nè compendio, e alle prese col detto di Fozio, che mi par che
questo avesse dovuto essere o cieco a non se n'accorgere o già
che negligente a non tenerne conto: perchè in somma, a paver
mio, il necessario al filo dell'istoria nel nostro compendio è
il meno, e il più serve alla curiosità e non all'utilità alla
quale sola dice Fozio che servirà il Compendio fatto da Dionigi
segno, secondo me, evidentissimo di quello che dico poi. Ma il
peggio è che nel nostro Compendio (perchè seguirò pure a
chiamarlo così) tanto è lungi che v'abbia concatenazione
e intreccio e continuata e bella progressione ed racconto di in
tutto il resto, che anzi non vi si vede altro che salti, e un
perpetuo balzare alla disperata in vece di trapassare. Ri-
sponderete subito che di codici son pieni di lagune. Dirò poi che
cosa io pensi di queste lagune: ma ad ogni modo, lagune non sempre
ci sono, fatti sì, perchè una cosa nè per una balza nè per un
lembo nè per un solo e raccomandata a un'altra mai: e in-
somma si vede chiarissimo che allo scrittore non è pur caduto in men-
te di far che l'un capo dipendesse dall'altro. Tanto che
anche il vostro Mai, al quale è paruto questo il compendio fat-
to da Dionigi, confessa (Disser. praev. c. 6. p. xxi.) che
« in transitibus et nexibus, quum intermedia quaedam
fint aliquanto durior Dionysius: neque magnopere laborare vi-
tus, siquid hiulcum et quasi abruptum relinquitur ». Voi dite
elegantissimamente (f. 18.) che la nostra opera somiglia « a
corpo umano, che fosse passato sotto le ruote d'una qualchiera

letta in Firenze dal Prof. ab. Sebastiano Ciampi. Pisa 1816.

e nondimeno nè rottami delle membra spiccolate rimanesse certissimo argomento del corpo che fu, e della natura e della proporzioni che ebbe. Sì, ma quelle membra spiccolate appaiono manifestamente di persona grande e non di piccola, e se in qualche membro piccolo è ch' è storpiato e sformato, e non che fu di piccolo corpo. E voglio inferire che i pezzi che si leggono nei nostri Codici, paiono avanzi non del Compendio ma dell' istoria, perchè come sono in perfetta proporzione coi libri di questa che sopravvivono, così non dovrìa parere che potessero capire e non parere smisurate nei cinque libri nei quali Dionigi ne ristrinse venti: e che i pezzi compendiati figurano malissimo tra gli altri, e sono fuori di proporzione e compendiati rozzissimamente senz' ombra d' artificio nè di fatica; perchè per adocchiare il mezzo di un periodo o di un paragrafo o di un capo, staccarne netta la polpa, e questa intera intera trasportare nel suo sparlabello con un contorno (non mai appiccagnolo) di quattro parole da capo o da piè tanto che la s' intenda, non ci vuol arte nè fatica, altro che materiale di seminare. E che quello che c'è di compendiato nei nostri Codici, sia compendiato appunto in questa maniera alla grossa, voi col confronto dell' istoria colla parte inedita del compendio, e di due pezzi d' stampati di questo con due frammenti l' uno Peresciano e l' altro Orsiniano, ce n' avete chiarito pienamente. Era se io parlassi con uno di quei che chiamano eruditi, poco spererei di farmi intendere, ma parlando con un letterato e di quei pochissimi, e in una parola con voi, mi bisogna poco più che aprir la bocca. Io dunque non so che nessuno abbia stabilito le regole del compendiare, fatica per lo più di sciocchi o d' ignoranti. Ma la ragione dice da se che chi vuole per giusto motivo mettersi a questo lavoro per ordinario odioso e dannoso, dee prima di tutto impadronirsi affatto della materia che sia da ristringere, poi da questa cavare il succo, e fare di dir molto con poco (non già poco con poco); e esprimere colle parole

proprie i detti dell' autor suo più brevemente che questi non fece, levar via il non necessario, correr dritto al segno, e soprattutto aver l' occhio che dov' ei troncò il superfluo non apparisca la piaga, e però questa fasciar subito con parole adattate che raggiuochino insieme le membra dell' opera; por mente che nel suo compendio non si perda parte di tanta mole che risalti e dia negli occhi e si consoci la trasportata da edifizio più vasto; e come il traduttore dee fare ogni opera di parere originale, così anche egli ingegnarsi a più potere di comparire autore e non compendiatore, almeno a prima giunta, e però sfuggir di copiare a parola a parola l' autor suo, o farlo di rarissimo, e non mai a lungo, perchè è impossibile che i pezzi dell' opera grande stieno in giusta proporzione nella piccola, come non può che copia un gran quadro in piccola tela, ritrarre senza assurdità qualche figura della grandezza che questa è nell' originale. Così le istorie di Trogo furbico compendiate da Giustino, il suo lettore che leggesse senza sapere che fosse un compendio, non così di leggieri se n' avvedrebbe; così Lattanzio compendiò le sue Istituzioni, non già copiando così perpetuamente ma ristringendo le molte parole in poche, e troncando il non necessario. Questi si chiamano e sono compendi. Ma copiar sempre sempre l' opera, riportarne pantalone moltissimi e lunghissimi pezzi, qualun altro tagliuzzarne, gittato via il rimanente, serbarne un tacconcino, a questo perchè si capisca che cosa dica così mozzo, appiccar del proprio una riga di capo o di coda o di ventre, non far differenza dal necessario all' inutile, andar sempre a caccia di cose in qualche modo singolari, e delle principali e necessarie a mantenere il filo della trattazione non curarsi stracciare, saltare eternamente di palo in frasca senza darsi un pensiero al mondo di incollare un capo coll' altro, questo mi par che sia storpiare e tritare e smozzicare, non compendiare. E ricordandovi adesso delle parole di Tacito, pare a voi che si possa credere che il compendio fatto da Dionigi fosse di questa lega? vi pare che questo sia aver sempre l' occhio all' utile, non

curarsi d'altro che del necessario padroneggiar la materia in guisa da somigliare a un principe che detti legge? Ler Gorez, e me pare questo chiosa fia ricevere sempre, e voler fare tutt'altro che un compendio, e in forma voler fare un Estratto, perchè già vengo a proporvi la mia opinione.

Voi dite che tre differenze corrono dall'Estratto al Compendio cioè che quello non fa conto dell'ordine, e questo sì; che quello va in cerca di qualche genere di cose solamente, e questo ne abbraccia tante quante l'opera principale; che quello copia sempre distesamente a motto a motto, e questo cangia tralascia raccorcia: ed essendo chiaro per sè che i nostri avanzi serbano l'ordine de' tempi e si distendono ad ogni materia, voi spendete la prima parte del vostro libro a provare che (nel modo però che sopra ho detto) cangiano tralasciano e raccorciano. Ma tutto questo, Giordani mio, non fa. Voi sapete quanto fossero in uso presso gli antichi quelle che i Greci "Eglogai" o "Parecbole" o "Crestomatie", e Latine "Excerpta", e noi chiamiamo "Spogli" o con moderno vocabolo "Estratte", come più ordinariamente suona. E v'è pure notissimo che queste estratte forse prima presso che in altra guisa si faceano così. Qualche studioso leggendo qualche opera, si facea dal principio a notare per uso suo o anche d'altrui, i passi che gli pareano più osservabili, talora copiando per disteso talora grossamente restringendo, e per risparmiar la fatica inutile di cercar nuove parole, ritenendo il più che potea di quelle dell'autore; e così di mano in mano senza curarsi mai, come è naturale, di connettere insieme i pezzi, interrompendo e rimpiastricciando la scrittura proseguia fino al fine. Usciane un libro per ordine e varietà di materie non distrutte dall'opera intera, con inesplicate omissioni e moltissime mutazioni di parole e accorciamento. Di questa sorta Estratti fecero un ignoto dalla Geografia di Strabone, Fozio dall'istoria ecclesiastica di Filostorgio, Niceforo Callisto da quella di Teodoro Lettore. Ed ecco come le tre proprietà che voi dite, ordine varietà e accorciamento, non sono mero dell'Estratto

che del Compendio. Questo si vede chiaro nei tre Estratti che ho detto e che sopravvivono tutti e tre, ma molto più in quello che un anonimo fece dei Deipnosofisti e cavò di Ateneo, del quale abbiamo stampati i due primi libri e parte del terzo per supplire al difetto dell'opera grande. A questo avrei caro che voi deste un'occhiata perchè spererei che vi dovesse parere, come ha fatto a me, un fratello del nostro libro. Dite come le descrive il Casaubono che l'ebbe quasi intero in un Codice a penna, e ne fece molto uso. (Animadv. in Athen. l. 2. c. 8. Ut epitomes auctor cum haec sibi excerperet, omnem sermonum seriem, et operis totius faciem ita corrupit, ut quid a quo et quorsum dicatur in illius excerptis nulla coniectura possis assequi. Omisit enim quaecunque fere decori et nexui gratia, ut fieri amat in diatagorum textura, erant addita, tanquam vestis praetexta. Si quid eiusmodi non est omissum, scias aut verbi alicuius venustatem, aut dicti novitatem fuisse ut id excerperetur: quod nos cum aliis non paucis observavimus locis: tum in hisce etc."). Così egli: e alquante carte dopo: (l. 24. c. 2.) "Meminerint lectores, eius quod iam ante admonuimus: non res solum ἀξιομνημονεύτους et signa observata, verum etiam locutiones interdum elegantiores excerptas esse ab Epitome huius auctore. Eiusmodi enim est in ipso libri huius principio, verbum προσεπιμετρεῖν. Delectat siquidem hic grammaticus vocis eius elegantia, adnotavit hanc phrasin." Da queste parole e dalla considerazione della parte stampata voglio sperare di vedere che nel nostro Codice non ci abbia altre lagune che quelle che ci lasciò l'autor dell'Estratto, e che quelle spezzature e quei troncamenti improvvisi di quei membretti staccati di tre o quattro parole o poco più, fossero tutti nell'Estratto, il quale secondo me ci rimane oppresso a poco intero. E tanto più mi confermo in questa opinione perocchè in tutti quei ritagli di periodi, mi par di vedere qualche o sentenza o nome o vocabolo o frase alquanto

singolare o in somma cosa che all'autor dell'Estratto potè parer degna d'esser segnata. E chi vorrà negare che questa mia sentenza non sia vera, non potrà negare che non possa essere, nè che non sia probabilissima, perchè di quello ch'io congh[ie]ttu[r]o del nostro libro, ci ha un esempio reale nell'Estratto da Ateneo, il quale benchè non se n'abbia a stampa la parte che risponde ai libri che restano dell'opera maggiore, nientedimeno e dalla parte stampata e dalle note del Casaubono si vede che somiglia quanto più mai la nostra scrittura. Quivi ordine quivi varietà di materie come nel testo, quivi pezzi fedelmente riportati, quivi tralasciamenti quivi mutazioni quivi accorciamenti quivi smembramenti quivi falsi, e tutto in modo che se il nostro libro è compendio, anche questo debba esser compendio, e per ciò d'Estratto anche il nostro di necessità debba essere Estratto. Quando a quando si s'incontra qualche ὅτι sparso qua e là, la qual particella sogliono essere il distintivo massimo degli Estratti, non già che questo non possano essere senza quella, perchè l'Estratto ch'io dico, prestissimo ne manca, e quello di Niceforo Callisto che ho detto di sopra, ne manca sempre; ma che quelli senz'altro sieno Estratti dove l'ὅτι si fa avanti nel principio de' periodi. E un ὅτι di questa sorta io trovo a facce 104 del nostro libro. So che (almeno nella parte stampata) non ha compagno, so che ciò pure non si legge nell'uno dei due Codici, ma ei non è sbandeggiato nell'altro Codice (che è il più antico e il meno scorretto) senza un perchè, ed è tal contrassegno che vuol essere un mal passo pel nostro libro nel processo che i Critici ne faranno.

La seconda parte del vostro scritto dove provate che nei nostri avanzi e parole e modi e stile tutto è di Dionigi, non accade che io dica che non fa caso contro la mia opinione, perchè essendo questo Estratto, secondo me, tutto composto di pezzi e copiato parola per parola dall'istoria, e vedendosi per alcuni esempi portato da voi che anche quelle pochissime parole che io dico aggiunte dall'autor dell'Estratto sono accattate qua e là da varie parti dell'opera, non solo non è maraviglia che sia quello che voi dite, ma sarebbe maraviglia e argomento contrario alla mia sentenza se ciò non fosse. E in vero questa tanta conformità e si può dire medesimezza di stile fa più tosto contro di voi, perchè alla fine abbiamo da voi che l'istoria e il compendio fatto da Dionigi differiscano per lo stile non poco. Questa è la mia opinione la quale io tengo perchè credo che a voi non sieno per anche venute in mente le ragioni che ho detto; ma se queste non vi parranno di quella forza che paiono a me facilmente voi colla vostra autorità sola mi persuaderete a mutar parere. Intanto mi piace di riflettere che la mia opinione non iscema d'un punto il pregio vero della scoperta del Mai. Che questa di estratti non di un'opera è non un'opera intera, fa evvi anche. Che quest'opera più tosto da chi ne fece estratto che dalle disgrazie de' Codici sia stata così trattata, niente monta. E essendo certo che questo sono frammenti, chi non vorrebbe che fossero dell'istoria più tosto che del Compendio? E dell'istoria sono appunto secondo il parer mio: onde che la scoperta del Mai n'avanza di prezzo in vece di scemarne.

Vengo all'ultima parte del vostro libro dove avete bravamente combattuto e vinto il Ciampi, per altro erudito assai, e che in urbanità non poteva esser vinto. Vi è parato sempre grande stravaganza quel togliere un'opera a uno scrittore per qualche parola o frase che questo usò in essa opera e altrove no; quasichè di questa cosa non si vedessero alla giornata milioni d'esempi ne' nostri scrittori. Ma così sempre accade, che non sappiamo vedere la conformità che è tra le cose lontane e le vicine, e dove tutte sono di una misura, queste misuriamo colla spanna e quelle colla pertica. Quell'ἐπιοτὰς τὰς ἡμέρας per τοὺς ἑξῆς come farebbe in italiano «in avanzo di lui», per «in avanzo d'a lui», che per essere poco usato, avrebbe del duro, e non però farebbe errore, e facilmente chi ama la stranezza ne' vocaboli e ne' modi, anteporrà

talvolta questo modo a quell' altro, solamente perchè è meno comune. Così Dionigi incettatore di vanità di lingua, volle qui più tosto l'accusativo che l'ablativo. Sono contentissimo che m' abbiate rubato le mosse intorno al notare la proprietà del relativo greco che fatva a maraviglia il secondo de' luoghi accusate dal Campi; e quell' ἑαυτοῦ μὲν κομψότερος che si può dire che tagli il capo alla disputazione del Campi intro la testimonianza di Fozio, e la contradizione in cui dà il Campi attribuendo un libro con tre proposite di greco a un secondo Dionigi Alicarnasseo vissuto sotto Adriano, cioè, come voi ben dite, in tempo che la lingua greca si manteneva ancora sana e incorrotta, e potevate aggiungere, a uno che avendo scritto del parlare Attico, s'era guadagnato il nome d'Atticista: cosa anche più strana che un Atticista sia cascato in tre barbarismi. E poniamo che il Campi si tiri indietro e dubiti la sua congiettura non potrà fare che secondo lui, non abbia commesso tre falli di lingua uno scrittore vissuto a Fozio più antico di Appiano e di Dione. E appunto all' opposizione che fa il Campi intorno a quel passo di Fozio: " È manifesta cosa come questo scrittore fu innanzi a Dione Coccio e ad Appiano Alessandrino istorici delle cose di Roma", parmi che senza tutto il detto da voi, si possa rispondere franco, che Fozio parla quivi di Dionigi come scrittore, ed è come se qualcuno dei nostri ragionando del canzoniere del Petrarca, dicesse " manifestamente apparisce che questo poeta scrisse dopo Dante", o vero (per non dilungarci dagl' istorici) avendo parlato dell istorie del Guicciardini, soggiugnesse: " in somma apertamente si vede che costui fu più antico istorico che il Fallaveicino". In verità a nessuno cadrebbe in mente che questo tale non sapesse di certo l'età precisa del Petrarca o del Guicciardini. E per questo Fozio dice δῆλον " è manifesto" e non φαίνεται o dokei, come direbbe se mettesse fuori una congiettura; e dice οὗτος ὁ συγγραφεὺς " questo scrittore" o " istorico" (che è notissimo e comunissimo significato di συγγραφεὺς) e non οὗτος ὁ Διονύσιος, come il Campi avrebbe

voluto che dicesse.

V.ra parlato del vostro libro e del Dionigi in genere: vengo ora sopra questo o qualche particolare. Nel libro XII. Capo 4. le parole: ἐνδυμουμένους ὅτι ῥᾳδυμία καὶ τρυφὴ συνεισπορεύεται ταῖς πόλεσι μετὰ τὴν εἰρήνην, καὶ ἅμα ταῖς πολιτικαῖς ἐῤῥωδοῦσι παραχαῖς, non vedo perchè il Mai le traduca: " reputantibus eam pace ingredi urbes ignaviam atque deliciis, simulque civiles inhorrescere turbas:" imperocchè non valendo ἐῤῥωδεῖν, che io sappia, altro che " temere", e domandando l'accusativo mi pare che ἐῤῥωδοῦσι sia dativo come ἐνδυμουμένοις, e che si debba leggere: τὰς πολιτικὰς παραχάς, e tradurre: " simulque civiles turbas metuentibus". Forsechè (specialmente in Dionigi) si potrà lasciar passare ἐῤῥωδεῖν coll' ablativo, di maniera che il luogo resti come sta, ma tanto venga a dire quello stesso che direbbe coll accusativo, e non quello che gli fa dire il Mai. Nello stesso Capo, dove dice: εἰ καὶ μηδὲν ἕτερον, οὐ γέ τοι παρὰ τῶν θεῶν ἐλπίδες, bene ha fatto il Mai a riportare l'εἰ che manca nei Codici. Io però l'avrei messo più tosto avanti che dopo il καὶ. Demostene: (In Midiam) τὸν ΓΕΔΗ μέχρι τῆς κρίσεως χρόνον ΕΙ ΚΑΙ ΜΗ πάντα. Appiano: (Bell. Hannibal.) ΕΙ ΚΑΙ τὴν οἰκοπαίδας, τὸ δὲ τὸ ΓΕ ἐγκλήμημα οἴσειν. Comentatore d' Aristotele: (Rhetor. l. 2.) ΕΙ ΚΑΙ δι' ΟΥΔΕΝ ΑΛΛΟ, ἀλλά ΓΕ διὰ τὸ ἄρτι ὑμῶν δέεσθαι. E così più frequentemente, se la memoria non mi inganna. Pure non mancano esempi dell altro collocamento. Γέ τοι quì vale " almeno" o " certamente" (bene ed elegantemente lo rende il Mai per " certe") come anche in casi simili γεδή e γοῦν e più comunemente il semplice γέ, della qual greca eleganza recano esempi il Budeo ed altri. E questo stesso significa quel γέ che alle volte pongono dopo il μετὰ, come Arriano: (Exped. Alex. l. 7. c. 22.) καὶ ΠΛΕΙΣΤΗΣ γῆς ἐπῆρξεν ΜΕΤΑ ΓΕ αὐτὸν Ἀλέξανδρον, e Filostrato: (Vit. Hieropodromi l. 2.) Ἱππόδρομος ΠΛΕΙΣΤΑ ἀνὴρ ΜΕΤΑ ΓΕ Ἀμμώνιον τὸν ἀπὸ τοῦ περιπάτου: dove il γέ non istà così come nostro. Nel Capo 22. μετὰ τὴν εὐχὴν μέλλοντα τοῦ παρασκευασμένου πρὸς τὴν θυσίαν ἱερείου κατάρχεσθαι è tradotto dal Mai: " quumque precibus persolutis sacrificium esset inchoaturus" (Dionisiano) τοῦ ἱερείου κατάρχεσθαι vuol dire: " victimam ferre" o " libare", che amendue questi significati può

avere quel verbo, come prova il Budeo. Vedete se non par copiato
da questo luogo di Dionigi quest'altro di Ariano: (Exp. Alex.
l. 2. c. 26.) καὶ ἐν τούτῳ Διόντι Ἀλεξάνδρᾳ καὶ ἐστεφανωμένῳ τε καὶ ΚΑΤΑΡΧΕΣΙΤΑΙ ΜΕΛ-
ΛΟΝΤΙ ΤΟΥ πρώτου ΙΕΡΕΙΟΥ κατὰ νόμον, κ. τ. λ. Dove il Capo seguente dice: ἑπόμε-
νος δὲ τοῖς πατριχίοις ὁ Κάμιλλος νόμοις, è manifesto che il primo κ in πατριχίοις
si tiene il luogo del π, probabilmente per errore di stampa. Ma
ned anche πατριχίοις è il caso, perchè πατρίκιος vuol dire „patrizio„ e
quì bisogna una parola che voglia dir „patrio„. Leggo: πατριχοῖς,
emendazione facile e sicura, perchè nel Libro XV. Capo 13. me-
glio certamente si legge: κατὰ τοὺς ἱερούς τε καὶ ΠΑΤΡΙΚΟΥΣ ΝΟΜΟΥΣ. Del passo
che viene del Libro XIII. Capo 12. περὶ δὲ τῶν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ τὴν φυλακὴν ἐκ-
λιπόντων κατ' ὃν ἀνέβησαν οἱ Κελτοί, credo certo che il κατ' ὃν dipenda dalla
ἐκείνῳ τῷ τόπῳ, e non stia assoluto per „quo tempore„, come ha
la versione. Nel Capo 14. del libro seguente io avrei voluto leg-
gere διαιρομένων per διαιρουμένων: ma vedano i Critici se la frase
διαιρεῖσθαι τὰς μάχαιρας che quivi occorre (certo nuova o rara e che
però si sogna di non aver fatto nell' „Index Graecitatis„ del Maj)
si possa far buona al nostro Dionigi. Nel Libro XV. Capo 3. dove
il greco ha: ὅστ' ἐπιχλύσαι σε πλούτῳ τὴν ἐκείσου πενίαν al Mai non piace
molto quel σε, ma ed non s'è voluto arrischiare di torlo via. Il
Codice quì antico per ἐπιχλύσαι σεβα: ἐπιχλύσαισι, l'altro: ἐπιχλύσαισε. Que-
sto secondo mi dà a vedere che da prima con errore molto
ordinario fu raddoppiato il σαι finale d' ἐπιχλύσαι; poi con errore
ordinarissimo fu mutato il dittongo αι in ισε; sì che il σε va raso
senz'altro. Nel Libro XVII. Capo 2. trovo: ἐξ ἧς (ἀμπέλου) τῶν ἐπι-
τραγών τις καθείμενος ἥπτετο τῆς θαλάττης. Ἐπίτραγος, secondochè scrive Polluce,
è quella cotal malattia (a Carbunculis„ la chiamavano i latini)
che la vite patisce quando accade che la brina in primavera le
bruci gli occhi (atteggiando de' mestitici„, come dice Plinio (l.
17. c. 24.). Però il Mai ha voltato questa parola in „carbunculus„.
Ma io non vedo come un abbruciamento volesse pendere
dal toccar l'acqua. Stimo che ἐπίτραγος quì voglia „viticci„ (la qual cosa

anche in latino ha nome dal capro e si domanda „capreoli„. Ciò il
luogo è chiaro di facile, che altramente non s'intenderebbe: Greco dopo così
quel passo: καὶ αὐτοῦ μένοντας ἐπολέμουν Ἰάπυγας, poichè il Mai traduce: „ibi sub-
sistentes, Iapygibus bello vitet„, mostra ch'egli abbia letto: μένοντες, la quale an-
che è me pare la vera lezione. Nel Capo 5. καὶ τὸν ἐκεῖθεν ῥέοντα πόλε-
μον ἀνέχειν ha il greco. Io metterei ποταμὸν per πόλεμον, e spiegherei ἀνέχειν non „su-
stinere„, come il Mai ma „cohibere„, che è senso noto di questo verbo. Ora
con dispiacere vedo che il compilatore dell'Estratto ha segnato questo luogo appunto per la
singolarità della frase, la quale singolarità va via, mutato il πόλεμον in
ποταμὸν: onde non ho dubbio che il Codice dove colesi non dicesse vera-
mente: πόλεμον; ma tuttavia non ho poca sospetto che quel Codice non
fosse male. Comechè sia, pace sua. Del quel luogo del Capo 14:
συλλαβόντες αὐτὸν κατὰ κεφαλὴν ἐξωδοῦσιν ἐκ τοῦ θεάτρου, il Mai vorrebbe la frase
κατὰ κεφαλὴν ἐξωδεῖν che riporta nell' „Index Graecitatis„. A me pare che
κατὰ κεφαλὴν stia con συλλαβόντες, non con ἐξωδοῦσιν; e che συλλαμβάνειν κα-
τὰ κεφαλὴν sia per rendere tre parole con una „cuffare„. Nel Capo che
segue, dove si legge: καὶ παρέξω τοὺς ἐμαυτοῦ φίλους ἁπάσας τὰς βλάβας ἀποτινύ-
τους οὓς ἂν αὐτῶν ἐγὼ κατάγνω, è manifesto che va letto: ἃς ἄν. Parimente
è manifesto che nel Libro XVIII Capo 3. per νεανιευομένου, e nell' „Index
Graecitatis„ per νεανιεύεσθαι, va letto νεανιευομένων, νεανιεύεσθαι. Nel Capo 3. del
Libro XX. in questo frammentuccio: ἐληίζοντο τὰς κτήσεις τῶν πολιτῶν τῆς κατὰ τοῦ βα-
σιλίζειν αἰτίας vedete il verbo βασιλίζειν, del quale il Mai (Dissert. praev. C.
16. p. XXII. not.) inclina a credere che prima d'ora non si trovasse altro che il Medio e solamente in Appiano. Ch'io venga ad as-
serire porta βασιλίζομαι senza più, e cita Appiano solo. Vi si può per tanto
anche l'Attivo se ne trovava, come vedrete in questo passo di Gio-
sefo: (Antiq. L. I. C. 10. §. 4. p. 33. ed. Havercamp.): Καὶ γενομέ-
νη ἐγκύμων ἡ θεραπαινὶς, ἐξυβρίζειν εἰς τὴν Σάρραν ἐτόλμησε ΒΑΣΙΛΙΖΟΥΣΑ,
ὡς τῆς ἡγεμονίας περιστησομένης εἰς τὸν ὑπ' αὐτῆς τεχθησόμενον. Questo, s'io
non fallo, ci vuol per intendere il frammentuccio. Perchè i Dizio-
nari vecchi che hanno βασιλίζειν ma senza esempio, spiegano rudamen-
te: „regiis partibus favere„. Onde il Mai tradusse: „Praedae habebant

civium facultates, animis dantes quod requi partibus studerent", aggiungendo in una postilla: "Loquitur Dionysius de urbe aliqua partium Pyrrhi studiosa". Ma è da far più caso assai dell'esempio di Giosefo, dove βασιλίζειν manifestamente vale: "cercare, appropriarsi la maggioranza, la signoria". Però il frammento di Dionigi, secondo me, vuol dire: "Mettano a fascio le facoltà de' Cittadini nel di cercata signoria", il qual senso quadra bene a questo luogo dove si parla di Censori e di delitti e di gastighi. Ma di Pirro non è parola in tutto questo libro. E l'imperfetto ἐβασίλευσεν par che dinoti più tosto un costume che un fatto particolare. Finalmente aggiungo alcune voci nuove o rare alle notate dal Mai nella prefazione (C. 46. p. XXII) e nell'indice: dico voci e non frasi, che non mi stesse a dire fallmente potersene ripescare di notabili in un libro tutto composto a bello studio di cose alquanto rare. E son queste: ἀναγαγώτατος (l. 17. c. 6.) quando non vada letto: ἀναγαγωγώτατος; ἀσχημοσύνη per ignominia (l. 13. c. 6. l. 16. c. 5.) ἐντοίχιος; (l. 16. c. 6.) ἐπιτραγος; (l. 17. c. 2.) se regge quello che più su ho detto di questa voce, ἰδιογνωμονεῖν; (l. 10. c. 7.) del qual verbo ha esempii in Dione, (l. 48. c. 27. p. 366. ed. Reimar. l. 45. c. 42. p. 417. l. 53. c. 21. p. 716.) ἰσηγορία; (l. 16. c. 7.) περιπαιστός (l. 14. c. 5.) Per fatte che n'aggiungo, due ne vorrei levare, cioè βασιλίζειν, del qual verbo ho parlato poco avanti, e ὁδακτίζειν, perchè avendo Apollonio nell'Argonautica ὁδακτόξειν col divario d'una letterazza e collo stessissimo significato, della [illegible] che l'una delle due lezioni sia falsa, e il verbo uno solo.

Vedete lettera gemitterna ch'è questa. Già non spero che vo' siate così largo rispondendomi. Sì che ier non attendiar più, non senza vantaggio mio, ed io finita. Amatemi, caro Giordani, quanto io v'amo. Addio.

Di Recanati ad 7. di Luglio 1817.

pag. lin. Dopo le parole: Io però l'avrei messo più tosto avanti ecc.
Dopo il καὶ s'aggiunga: Demostene: (Olynd. concionator.) ΕΙ ΚΑΙ ΜΗ ΔΕΝ ΑΛΛΟ τις, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πρότερον παρ' ὑμῖν εἰρηκὼς εἴη, νῦν δ' κ.τ.λ. qualcuno nel vostro o vero bel fiorentino Vita, in fine: ΕΙ ΚΑΙ ΜΗΔΕΝ ΑΛΛΟ, οὐδενὸς ΓΟΥΝ τῶν λιθογλύφων ἀδοξότερος. Cl. medesimo: (Dial. Deor. (Hercules et Mercur.) ἐγὼ δ', ΕΙ ΚΑΙ ΜΗΔΕΝ ΑΛΛΟ, οὔτε ἐβούλευσα ὥσπερ σύ, οὔτε ἐξαίνουν ἔρια ἐν Λυδίᾳ. E così più frequentemente se, ec. con quel che segue.

pag. lin. dopo le parole: E questo stesso significa quel γέ che alla nostra ponesse dopo il μετὰ, come... si soggiunga subito:
Socrate verso il fine della Orazione per la pace: ἦν μηδὲν περὶ πλείονος ἡγῆσθε, ΜΕΤΑ ΓΕ τὴν περὶ τοὺς θεοὺς εὐσέβειαν, τοῦ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν εὐδοκιμεῖν, e Luciano: (Quomodo conscribenda sit histor.) ὥστε ΜΕΤΑ ΓΕ τοιαύτην ἀρχήν, τί ἂν σοι τὰ λοιπὰ λέγοιμι; e Arriano: (Exped. Alex. l. 7. c. 22), ec. con questo che segue.

pag. lin. dopo le parole: dove il γέ non ista così ozioso come mostra. s'aggiunga:
Ma già è soverchio dire a voi che questo significato tra, saltem, e "certe" del "γε" e de' suoi composti, s'incontra per poco a ogni pagina negli scrittori greci e segnatamente attici, dove s'interpreti quasi sempre lo stesso, e d'ordinario con ragione, non potendosi quest'eleganza greca conservare acconciamente in altra lingua; ma s'ingannano se credono, come certo per lo più fanno, ch'ei ci stia per soprappiù e senza nessun ufficio, salvo di riempire, il quale ufficio assolutamente l'esercita ne' nostri molto più di raro che non si crede, chi ci porrà ben mente. Del Capo 22, μετὰ τὴν εὐχήν, ec. ec. con quel che segue.

2
1~
/

Giunte alla lettera precedente

è una carta, scritta da una sola parte.

3
17

altra lettera al medesimo

È un mezzo foglio di carta

[illegible] risposta alle sue vostre dei 27 dicembre e dei 27 di questo. Ch'io non crediate ch'io mi sia volu-
to impantanare in quest'pelagaccio dei critici del Tasso. Fate conto che ogni maggiorenne giorno m'abbia rubato più
di una o due ore e che io non ci abbia cercato altro che lingua e non lingua. Ch'i vorrebbe assai d'aver gua-
dagnato con della mercanzia peggiore, o meglio disonesta e di cattivo uso. Era la Biblioteca e lo spettatore che m'è parso sempre ...
micchio di letame, ch'io avrei creduto meglio smuchia, se non altro perchè lo spettatore non ria paura di patire il [illegible]
do dell'altri, e della Biblioteca qualche copia ne scappa pure come Dio molte buon di Paolo. E l'immaginava più che
che avesse letta la mia disertazioncella, per vindicarne, non avrebbe mica fatto il processo della vita dell'autore. Que-
sto signore io la tenea veramente per un di quei galantuomini in erba, anche prima della vostra lettera, se ben
era un giudizio temerario. Ma per Dio non crediate che io abbia avuto con esso una parola di cui mi possa ver-
gognare. Ho che degno di scambiar baciccchi a mio padre pensate m'avrei poi con tutto il mondo voluto malinarmi a
un giornalista, allora più recente che le lettere che io già ho scritto pubblicamente e lealmente, si potevano scrivere senza
scrupolo di chicchessia. E mi pare, o mio caro, ch'io mi sia mostrato immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ul-
timi giorni ho cominciato a spettarmi più che mai tale, avendo provato certa ripugnanza d'animo, per cui m'è parso
d'accorgermi che io era qualche cosa meglio che non credeva, e ogni via mi par mille [illegible] mo, di lo d'altracci stretti si-
manenta, e verso del vostro, del mio cuore, del quale sempre avrò [illegible] che non degna. Del resto
l'autore lo raccomandava già al diavolo [illegible] concepito verbo nella seconda lettera che gli scrissi sulla
mia disertazione, si che quanto a lui sono già al sicuro. Vi ringrazio assai della ricognizione del mio che mi vorrete
dire d'esso che è nascosto a voi e al [illegible] Non dell'interesse che ci ho datte, n'avrò piacere. Sia vedete che sono inerte
Ho deliberato già parecchi mesi di scrivervi un'altra lettera [illegible] un'altra delle suppresse
del Mori. Fino ad ora, o per non potere o per non volere, non ne ho fatto nulla, ma avrò altro mese mi ci vorrò
mettere a ogni modo, e spero che ve la potrò mandare prima che partiate di Milano. Non ci vorrebbe molto a farla
stampare questa [illegible] lettere da sè senza impacciarsi con Biblioteche nè spettatori. Ma che vorreste?
Spese mie (bisogna dir di mio padre) sarebbe facile ma inutilissimo, perchè per farle leggere a due o tre non
accade farle stampare. E quanto al donde a un libraio, nè credo che vi troverebbe chi le volesse, nè posto
che si potesse trovare, lo saprei o potrei trovare io. Ma a questa cosa perchè le scrivo? Eh via che nè la
nostra virtù, nè la delicatezza del cuor nostro, nè la sublimità della mente nostra, nè la nostra grandezza
non dipendono da queste miserie; nè io sarò meno virtuoso, nè meno magnanimo (bene o male sia tale) perchè un asino
di libraio non mi voglia stampare un libro, e una ciurmaglia di giornalisti parlarne. Bramoi cominciò, o mio caro, an
ch'io a desiderare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che ora vi contentavi di se medesimo, e mettevi alla
mente più in su della lama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ho scritto qualche cosa questo mio cuore
per la quale mi par pure ch'ogni sia nobile, e mi pare pure una di cose voi altri uomini, ai quali se per
aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; che anzi ben io darmi gloria presso me stes-
so, avendo ogni cosa in me, e più assai che non mi potete assicurare voi altri uomini ogni modo vane.
Ecchiudo dunque secondochè m'avete scritto, la lettera per lo stampa, accingetevi a stampi, se vuole, la disertazione nella
stessa. Tornerò a pie di questa alcune correzioncella che vorrei che [illegible] nel Ms. Ma se questo vi darà
troppa noia, o crederete che debbano imbrodolare lo stampatore, datemi la mano, lasciate stare, che la mia sempli-
terna incontentabilità non meriterà che se le dia più retta tanto retta. [illegible] questa non vedrete le mie osserva-
zioncine sui vostri articoli non crediate che non l'abbia messe per dovere predetto, ma il ritorno, che in verità sarebbe
una soperchieria grossa. Confesso il vero che le ho tralasciate per comodo mio, temendo quello che certo sarebbe accaduto,
che non mi menasse [illegible] mio un anno. E adesso io ho risparmio di giorni per arrivare a finire quella lettera che
sopra v'ho detto, e darla stampare e mandarvela prima che partiate di costà. Direte: ancora non siamo in aria-
ria, e vi dà da pensare il finire una lettera prima di partire? Vita birbona ch'io vada a vivere con questa mia
salute, e certe lettere che conviene ch'io faccia prima di mettermi a scrivere senza interrompere i miei esercizi ordina-
non ispero di potergli finire dentro questo mese. E così per quello ch'una volta mi bastava un giorno ora mi
ci vuole una settimana. Lascio stare che allora ci faccia robba da buttare un giorno, e adesso non ne fo da but-
re una settimana intera intera

Sia' voi detto che una vostra e giurar semplicita' è in certo modo stimabile, e così è; e così altri può avere penna molta ingegno, molte e belle virtù che lo facciano e stimare e amare. Io oltre io portava non tanto d'amore in generale quanto d'amicizia o d'altro affetto che le scoprigli, quale nè per un consulletto ne spes una certa di nella non mi pare che si possa dentro: Sì poi bene che si può amare anche una persona che si dispregi, ma non credo d'altro amore che doloroso a se e compassionevole agli altri.

Amo un poco se il dottor Mai essendo a Verona questo Novembre, fra fatto nessuna bella osservazione sopra o sui ... ricevette e veduto che [illegible] tanti stai cantando la morte dell'Epicuro. Addio, carissimo. Amatemi per me il valoroso vostro. Del resto scrivo al dottori. Dispose [illegible] che l'avrete mandato subito giunto, ma non avendo avuto nessun avviso. Disposerà, secondo l'usato, a Piacenza. Vi abbraccio cordialissimamente e vi leggio. Addio.

Che voi, pensato che vi piacerebbe di piacere agli altri vedere il vostro cavaliere nella figura d'una bella ragazza a voi, benchè si potrebbe anche servire d'un altra maschera, ma questo sarebbe un lungo ingrandimento, massime che si dovrebbero anco scrivere qualche riga di greco. Bastera' dunque che cancellate i luoghi segnati giu sotto e nella cartina acchiusa, in capo a quelle due o tre ricevete che vanno aggiunte, notate le pagine e la linea del ms. Poi portate la cartina alla Stella che anche altre volte mi ha servito bene quanto al fare mettere ai luoghi loro certe giunte o correzioni che gli ho mandate. Questo, caschè sia vero quello che ho detto di sopra, altrimenti fatto come vi piace.

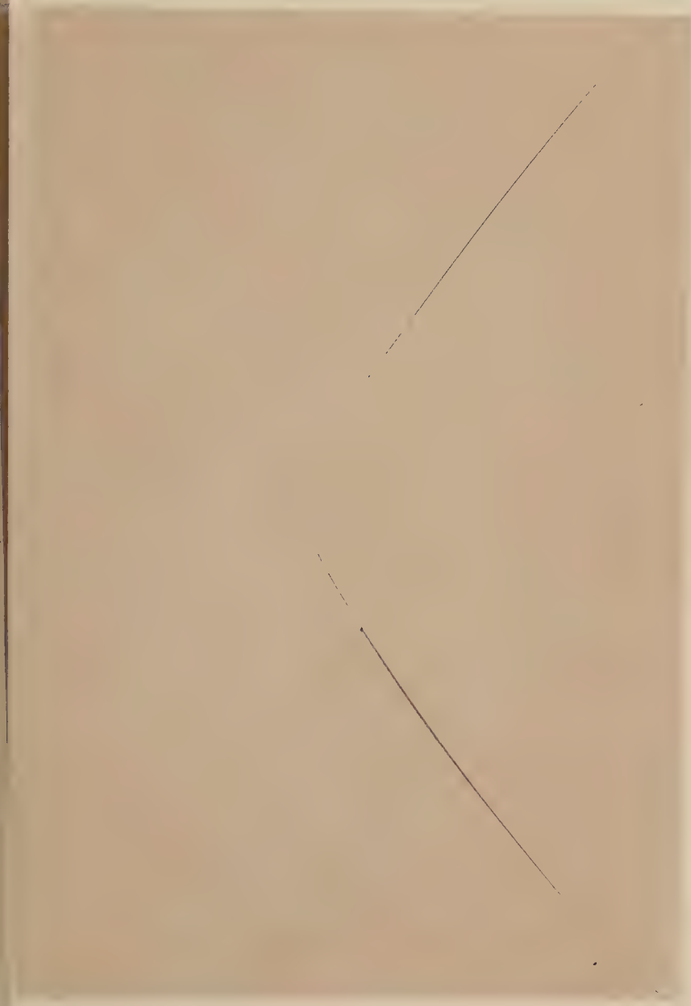
Nella parte della lettera aggiunta dal ms. dopo avervi mandata la prima copia, non lontano dal principio, cancellate dalle parole: Demosth. (in Midiam) ec. fino alle altre: e così più frequentemente ec. esclusive: perchè a quegli sempi che m'erano capitati già e lei in vari libri, senza andare ai Greci, ne posteriori ne nella cartina altri ventimi sotto gli occhi leggendo giusto gli stessi autori che cito.

In secondo luogo cancellate più avanti dalle parole: Da quel luogo del Capo 14: ὁ ἀλλαβόντος ἀ πόδ' ec. fino a: ἀνίσου ἀ ciuffone: perchè ripiglia la lettura dei greci ho voluto minutamente che ὁ ἀλλαβόντος per comprehendere, anco di volersi col suo capo da se, e questo lo sapeva anche prima; e in altre che ὄσεν (e così non scoperto) ricevono facilmente dopo di se una proposizione col suo caso. Luciano, Dial. de' morti di Antistene Diogene e Crate: καὶ ἐπὶ τρόχιλον ὠδοῦντος τοῦ ἔρωτος: il qual luogo è gemello di quel di Dionigi di che convengo in tutto e per tutto col vostro.

5

All'Illmo
Sig.re Co. Pietro Giordani
Milano

RECEIVED



Nel Dionigi del Mai ἐπὶ πεφαλὴν ἐξωδοῦσιν ἐπὶ τοῦ θεάτρου. v. Plat. opp. ed. Ast. t. 4. p. 258. fin. e ivi la versione. Al lib. 14. c. 18. διαφουμένης τὰς μάχαιρας, leggi διαφορουμένης e v. la nota del Sronovio al t. 2. p. 60. di Luciano opp. ed. Amstelodami 1687. συνωδοῦντας ἐπὶ πεφαλὴν ἐς ἐς ec. Lucian. ib. 228. ἐξωδεῖς ἐπὶ πεφαλὴν. Lucian. ib. 384. fin. ἐπὶ πεφαλὴν ᾠδεῖσθαι ἐς ὦδας. ib. 604. ἐφήμερος τροφή. Lucian. init. Cynici ib. 2. p. 714. ᾠδεῖσθαι ἐπὶ πεφαλὴν. id. init. Dem. Philopatr. p. 764. μάλισα. Joseph. t. 2. p. 455 fin. 456. fi=

v. nel Fr. Italiano p. 9 massime in significato simile a quello di stabilirsa nel luogo ec. nell'altra certana si trova in questo luogo del lib. 3. c. 5. di Celso: Reperiem nimirum antiquum quoque, ante stabilitum et exercitatum, magnique post temporis usu firmatum, quique plerosque ejusdem generis hominum ultro allexerit, multos vestimenti specie tectos v. se ut posset altos e=sempi nel Portelli in v. massime, e nello stesso v. parlata. V. anche Plutarch del Mai p. 201. ἐπὶ τοῦ ἐπὶ τοῦ ἐπὶ τοῦ

ne, bis.
ἠνδοὺ. v. Dion. Cleimax. p. 1499
fin. et seq.
κατὰ περαλῆς ὠδόντας. t. 2.
[illegible] gr. mor. t. 2. p. 334.

[illegible] ἀνεπιτεύκτως non avvertitamente, non per caso
[illegible] come si trova in Dositeo. Ora
[illegible] mi pare nell'
[illegible] principio dell'ist. Ecclesiast. di Socrate
[illegible] estratto da l'omelia di
[illegible] Basilio contro gli Anomei, dove co-
[illegible] Mai dice co-
[illegible] Mai in favorire dell'ottimo
[illegible] senso la lez. non ne ha esempi
[illegible] se non molto di 5m. di sopra,
[illegible] anche in Platone altre volte, e
[illegible] appo Suicer. v. ἀνέλπιστος
[illegible] Mai [illegible] p. 247. in
[illegible] Del [illegible] opera [illegible] [illegible]
[illegible] Lucello, e p. 27. [illegible]

[illegible] 20. sect. l. 3. c. 21. sec. 4. 15. c. 22.
sec. 4. 22. c. 24. sec. 7. 8. 9. c. 26.
sect. 1. l. 3. c. 4. sec. 2. 8. 9. 10. 11. 8.
c. 9. sect. 1. 3. c. 15. sect. 13. 15. c. 16. l. 1.
& c. 29. & l. 4. c. 3. l. 9.

σον e forse proprio nel
nel mezzo o vicinissimo al
mezzo. Vita Isocrat. t. 2.
p. 236. lin. 2. [illegible] Λυσ.
[illegible] Δ. lap. 4. 6. 2. Κυρσ.
p. 55. φησὶ τὸ ὁ τὸ sop-
pia v. Isocrate nel discorso
venti, non tema come il
[illegible] rende. Ὁ bisogna met-
ter φοβεῖσθε, ὁ, avendo
ambedi i codici μηδὲ in vece
di μηδεὶς scrivere μηδεν, il
che fa bene anche perchè
non sia inutile il
inciso [illegible] immedia-
[illegible] tamente [illegible]. Sicchè in-
vece così quando anche φοβεῖ-
το avesse il significato del
[illegible] legg.
p. 85. ἔασον o vero
nella lin. preced. εἰ ζητοῦ-
μεν, p. 91. ἐὰν ἐᾷς αὐ. ὁ θεὸς
ἂν. v. Isocrate. ἐᾷς ἂν
si legge anche altrove in Dionig.
p. 136. e vana la mutazione nel
Dal Petitot. [illegible]
p. 131. ἅπτων forse ros. senza
[illegible] universo patrio, togliendolo, ma
[illegible] p. 129. ἠνδοὺς. v. Lucian.
[illegible] p. 1050. fin. c. 1017.
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] mato da queste parole quae
preced. ἐν ὅσῳ ὅλον.
p. 164. Traduce: Sovra succede-
[illegible] [illegible] che la fanteria
[illegible] andando, ec. non conserva
[illegible] ec. ch'avesse chili chiamerebbe
[illegible] l'ute volent, ad oneset
non ad iturì per diversi ec.

ἀσχημονεῖν. Damasc. ap.
Suid. v. σύλλογος, sin un luo-
go cit. dal Mai ad Cic. de
rep. p. 21.). Philostr. Apollon.
l. 1. σταδίων μάλιστα. διὰ
μυρίων μηκος. e l. 8. fol.
Morell.) τὸν μὲν δὴ Ἰνδὸν
ὧδε ἐπεραιώθησαν, σταδί-
ους μάλιστα πεντακισχίλι-
ους τὸ γὰρ πλάσμα
αὐτῶν, τοσοῦτον. ἀσχημο-
νεῖν. Plat. in Theaet. t. p. 165. A.
Basil. serm. de gratit. act. e
c. 5. opp. ed. Garnier, t. 2. p.
210. B. l. ἐφήμερος προφ.
Id. Homil. in S. Mamant.
t. 1. c. p. 186. C. cap. 3. μάλι-
στα. Plat. t. 3. [illegible] 438. v. 6.
Polyb. Casaub. l. 6. p. 484. A.
ἀσχημονεῖν. Agnes. De Provid.
sect. 1. ed. 1612. p. 106. C. ἐφήμερος
Arist. Polit. l. 1. init. ed. Victor. p. 9.
ἀσχημονεῖν. ib. l. 2. p. 157. fin. Mela-
nand. ap. Maxim. in Cabir. theol. p. 686.
fin. Ad xvii. 14. fin. v. Lucian. t. 128.
et ibi Fabrum in calce volum. et Lu-
cian. ib. 139. fin. ἀσχημονεῖν. ib. 338.
ad xvii. 14. v. Luc. l. 1460. ἀσχημο-
νεῖν. Luc. 2. 5. ἐνασχημονεῖν ib. 202. μάλιστα
483. 504. fin. Plat. Luct. 1590. p. 744. C.

t. 2. p. 194. init. 204. lin. 28. 236. lin.
ult. 270. init. 334. 336. 640. 658. 657. 658.
661. 666. bis. 667. bis. 669. 670. bis. 671. 672. 678.
bis.
Questo modo di dire è frequentiss. in
Erodoto.
Teone sofista in Exemplis progy-
mnasmatum, ed. Basil. 1541. init. Προσωπ.
t. p. 207. fin. καὶ τοὺς ἐμοὺς λόγους
ἕνεκεν ὑπεροχῆς, ἔγνω μετὰ βελτί-
ονα εἰσηγούμενος. Camerarius interpres
non intellexisse videtur: omisit enim vertere.
Nisi forte legend. με τὰ.

[illegible]
[illegible]
[illegible]

cc. 7

4
17

Sul Dorigi Del Mai

Sono 7. schede – Si avverta che l'antica copertina / la quale già si serba come negli altri inserti / dice 8 schede. Ma una di queste schede, essendo piegata in due / come vedesi / dà tale argomento all'errore di numerazione. In questa busta tale scheda s'è aperta e spiegata per migliore conservazione.

F. 13